

*Il contributo dell'Istituto storico  
della Resistenza e della società contemporanea  
alla ricerca storica sulla Valle d'Aosta*

Quando uno studente tra alcuni decenni farà la storia della ricerca storica in Valle d'Aosta potrà realizzare analizzando il medio periodo, anche uno studio sulla vicenda della ricostruzione del suo patrimonio immateriale nelle sue diverse articolazioni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Tale indagine che tra l'altro sarà facilitata da un censimento delle fonti bibliografiche, attualmente in fase di affinamento, elaborato da Daniela Platania per il nostro Istituto, lo porterà a passare in rassegna gli studi e gli strumenti realizzati nella seconda metà del XX secolo e nel primo decennio del XXI fino ai suoi giorni.

Egli dovrà fare innanzitutto uno smistamento di ciò che le biblioteche e le bibliografie gli offriranno, e dovrà senz'altro rubricare il materiale a sua disposizione sotto specifiche categorie periodizzanti, in cui inserire i temi e le cesure temporali elaborate dalla creatività degli storici, per lo più valdostani, che hanno costruito la narrazione della storia valdostana e dei valdostani. Secondariamente, tale ricostruzione lo porterà ad approfondire la vicenda delle istituzioni o degli ambiti dentro i quali tali ricerche si sono sviluppate, cosa che gli permetterà di comprendere la genesi e lo sviluppo della ricerca storiografica in Valle d'Aosta

La nascita e l'evoluzione di questi contesti culturali, alcuni dei quali appartengono al XIX secolo come l'Académie Saint-Anselme, si fondano su una tradizione di studi storici rappresentata da personalità come Jean-Antoine Gai, Joseph-Auguste Duc, François-Gabriel Frutaz, che si sono coltivati dentro e fuori al *pays* – spesso in un contesto internazionale – e che hanno forgiato il loro intero essere nelle carte del passato e nell'amore per lo studio. Molti di essi spesso hanno rinunciato alla ricerca per fare quanto sembrava loro più urgente, ordinare i materiali facendosi così prigionieri di un limbo che spesso dimentichiamo, ma costruendo le premesse per la futura ricerca di altri soggetti che grazie a loro hanno avuto, hanno e avranno le chiavi e la bussola per entrare nel labirinto delle carte.

L'Académie Saint-Anselme, le Archives Historiques per la storia millenaria della Valle e l'Istituto storico della Resistenza per la storia contemporanea sono tra le istituzioni preposte alla conservazione del patrimonio documentaristico quelle che hanno anche la comune caratteristica di perseguire la ricerca. Le prime due hanno la grande responsabilità di trasmettere la conoscenza dei loro ricchi giacimenti e di consegnare alle generazioni future l'idea che il patrimonio cartaceo è una costituente della valdostanità. La terza, in virtù del suo statuto, ha il compito, oltre che di promuovere la ricerca, di mantenere vivi i valori della lotta di Liberazione e dell'Autonomia, un patrimonio da proteggere e talvolta da "riconoscere". L'aggettivo "contemporanea" (parte integrante dell'intitolazione dell'Istituto), delimitante l'ambito temporale degli studi storici sulla "società" valdostana, non è che il semplice riconoscimento del fatto che la Resistenza valdostana (settembre 1943 - aprile 1945) ha un valore, oltre che spirituale, anche di cesura temporale epocale, che ha imposto a storici e studiosi della società contemporanea, come a letterati ed artisti, di rivedere il loro modo di guardare il passato. La nuova sensibilità che si è creata con l'impatto della guerra e il perdurare del fascismo anche dopo il 25 luglio li ha spinti ad allargare gli spazi cronologici e geografici, ma anche a sondare nelle dinamiche sociali e nell'animo individuale i comportamenti degli uomini per cercare di comprendere le origini profonde di fenomeni che chiedono spiegazioni. Storia contemporanea non significa infatti soltanto per lo storico scegliere eventi e processi secolari come personale predisposizione verso una metodologia piuttosto che un'altra, ma prendere in mano, individuandoli talvolta ex novo, dei fatti del passato, sollecitati dalla curiosità o dalla passione scaturite in un tempo preciso, frutto del percorso intellettuale della sua mente e fatti diventare dei nuovi oggetti storici.

Oggi il lavoro di Andrea Désandré sulla genesi, sviluppo e tramonto delle élites tradizionali valdostane che affondavano le radici della loro fortuna e del loro potere alla fine dell'età moderna, conferma appieno questo orientamento ed esemplifica, sintetizzandole insieme, le due direzioni in cui può essere intesa la ricerca di storia contemporanea che sin dalla sua nascita, nel 1974, l'Istituto porta avanti.

La prima è la ricerca su fatti e fenomeni che entrano nell'arco temporale '800- '900: dall'emigrazione (studiata da Elio Riccarand e Tullio Omezzoli) e l'industrializzazione (Roberto Nicco, Stefano Peirano) al

fascismo, antifascismo e Resistenza (Riccarand, Omezzoli, Nicco e Alessandro Celi); dal percorso dell'autonomia regionale (Nicco) alle menti che hanno riflettuto sull'autonomia e il federalismo: Trèves, Chanoux, Bréan, Chabod (Paolo Momigliano Levi e Antonella Dallou); dal ruolo della stampa (Momigliano Levi e Gianna Cuaz Bonis) a quello della formazione (per quella laica Marco Cuaz, per quella clericale Omezzoli); dalle raccolte di dati demografici (Angelo Quarello) alle analisi dei fenomeni elettorali (Momigliano Levi) ecc.

La seconda direzione concerne i diversi approcci dell'indagine: la storia politica e istituzionale, la storia delle idee, la storia del territorio anche in una dimensione transfrontaliera (progetto Interreg "La Mémoire des Alpes. Les Chemins de la Liberté"), la storia della fortuna di un pensiero (Momigliano Levi a proposito della ricezione di Chanoux), la storia dei movimenti e dei gruppi sociali nel loro divenire, come nel caso della presente ricerca di Andrea Désandré che si sforza di restituirceli in un racconto che li riconduce a dei casi non paradigmatici: è l'unicità di ciascun uomo che emerge pur con delle costanti comuni sul lungo periodo; impossibile definire quest'opera un affresco di un'epoca, per quanto sia attenta a darne una rappresentazione. Piuttosto richiama un dantesco incontro dell'autore con "anime" del passato, di cui restituisce con la sua scrittura la "fama" (qualunque essa sia), fama ormai sepolta da strati di polvere.

**Silvana Presa**

## PRESENTAZIONE

Andrea Désandré è uno storico giovane – per sua fortuna e nostra – che da tempo concentra le sue energie di studioso nell’indagine sulle élite laiche “borghesi” valdostane dei secoli XIX e XX: come siano emerse, come si siano affermate, quali alleanze e strategie abbiano adottato per durare così a lungo e in condizioni storiche e sociali così diverse. Nel definire i fini perseguiti dai “notabili” i quali, come qualsiasi formazione o istituzione umana, hanno cercato di perpetuare il proprio potere, l’autore ricostruisce i termini della feroce battaglia da loro sostenuta per sconfiggere le idee avverse e modellare a modo loro la società valdostana, nel quadro della mutevole e conflittuale realtà della nazione.

L’obiettivo che Désandré si è prefisso è di quelli che scoraggiano anche gli storici più maturi; tanto è vero che fino ad oggi non abbiamo un disegno, non che organico neppure abbozzato, delle vicende delle élites valdostane dalla Restaurazione (quando iniziano ad assumere la fisionomia che le contraddistinguera per oltre un secolo) al fascismo (quando si riconfigurano di fronte al nuovo regime, rivelando a un tempo la propria natura più riposta).

Vero scavo archeologico in una massa imponente di documenti, in parte noti e poco studiati, in parte del tutto sconosciuti, questo lavoro in verità oltrepassa i confini del suo soggetto, risalendo indietro nel tempo fino al XVII secolo e allargando lo sguardo all’insieme della società valdostana: i soggetti subalterni della città e della campagna (i “clienti” dei notabili), i piccoli e medi proprietari contadini, il *demi-monde* del capoluogo e delle borgate, e soprattutto gli ecclesiastici, avversari nati delle élites borghesi, ma capaci anche di stringere inaspettate alleanze con esse.

Quest’opera fornisce, ai lettori e agli aspiranti storici, una bella lezione di metodo: una caratteristica, dura a morire, della produzione storiografica valdostana è quella di presumere, o per disdegno o per scarse cognizioni, che gli eventi aostani rappresentino un unicum, che i provvedimenti che toccano la Valle d’Aosta cadano come fulmini a ciel sereno o siano ispirati a una *ratio* punitiva; ebbene, Désandré dimostra, rievocando le gesta delle élites locali, che nulla è tanto poco locale, a quella data, quanto i disegni delle élites, che anzi essi sono organici a strategie di figure e di partiti nazionali, in un rapporto di reciproco rinforzo e legittimazione.

Désandré non è solo uno studioso esigente e instancabile, profondamente onesto nel seguire fino in fondo le piste che lo portano alla radice dei casi che esamina, ma è anche uno scrittore felice, che rappresenta al vivo l’interno del mondo borghese, i suoi ambienti, gli arredi, i riti domestici, la vita vissuta nel presente e quella predisposta per il “dopo”: che non è la vita eterna descritta nel catechismo, ma, foscolianamente, la vita nella memoria dei posteri. Una memoria che i membri dell’élite si sforzano di risvegliare con i monumenti sepolcrali, le lapidi nei luoghi delle istituzioni, le fondazioni che portano il loro nome.

L’analisi accurata del microcosmo borghese aostano che noi troviamo in queste pagine risulta via via più persuasiva quanto più l’autore entra nei dettagli; anzi, il rilievo dei particolari allontana l’indagine dalla pura erudizione, perché tocca la radice dell’agire, ne disvela le molle profonde, e quindi fa assumere alle scelte soggettive e estemporanee un valore paradigmatico.

Il fatto che questo lavoro di Désandré, che colma una grave lacuna nel paesaggio della storia valdostana, esca dall’Istituto di cui sono presidente, è per me motivo di particolare soddisfazione. Recentemente l’Istituto della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d’Aosta ha prodotto, grazie a Tullio Omezzoli e Alessandro Celi, due altre opere significative (rispettivamente sul personale ecclesiastico tra la Restaurazione e la Prima Guerra mondiale e sulla Chiesa valdostana nella Resistenza), che affrontano coscientemente soggetti finora trascurati o svolti in modo acritico. L’insieme di questi lavori conferma il ruolo che l’Istituto si è ritagliato nel campo della ricerca storica dall’anno della sua fondazione, l’ormai lontano 1974.

Non posso che augurarmi che questa sua vocazione continui a dare, anche per i prossimi decenni, il suo contributo alla cultura valdostana.

**Cesare Dujany**  
*Presidente dell’Istituto storico della Resistenza  
e della società contemporanea in Valle d’Aosta*

## PREFAZIONE

La ricerca sul mondo clericale valdostano manca forse di operai, ma non di messi: la ricca produzione (comunque la si valuti) dei preti valdostani nei secoli si impone ai nostri occhi; ed è tanto più visibile in quanto il clero stesso si è preoccupato di conservare le prove documentali di essa e di farne la storia, oltre che di tratteggiare con una cura quasi maniacale i profili degli uomini che in questo Paese di Aosta hanno rivestito l'abito sacerdotale. L'impresa prosopografica del canonico Pierre-Étienne Duc – cugino del più celebre Joseph-Auguste Duc, vescovo e storico della Chiesa aostana – è documento dell'intenzione di risuscitare dall'oblio (che è una seconda morte) possibilmente tutti i preti che hanno dato i loro sudori all'opera dell'evangelizzazione della Valle d'Aosta. Di fatto Pierre-Étienne riuscirà a stampare, coadiuvato da Séraphin Vuillermin, solo le vite dei preti dei secoli XVIII e XIX; ma nelle sue carte troviamo le tracce dell'ambizione di risalire ad ere molto più remote.

Ora: paragonate al patrimonio di autoriflessione, di autocelebrazione (ma anche di autocritica) di matrice clericale, le scarse e deboli tracce lasciate dalla controparte laica in età contemporanea suonano ai nostri orecchi come un formidabile *memento mori*. Dove sono (per così dire) gli uomini che hanno conteso al clero, con tanto accanimento e una certa fortuna, la rappresentanza del popolo valdostano? quale impresa porta oggi il loro nome, per quali opere d'ingegno sono celebrati, quale gesto magnanimo di alcuno di essi ha impresso un nuovo corso alla vita politica, sociale, economica della Valle d'Aosta e di altri luoghi? Avessimo almeno tra le mani – forse è stato scritto, ma si è perso – un romanzo nel quale una fanciulla immaginosa dell'élite abbia raccontato i riti della propria classe, riversato i travagli della propria identità nel divenire del tempo, descritto la *vita* di quegli interni che noi “vediamo”, ahimè vestiti a lutto e rattroppiti, negli inventari notarili fatti in seguito alla morte dei loro abitatori!

L'oscurità che preme oggi la vita e le opere di buona parte dell'élite laica valdostana tra Otto e Novecento contraddice paradossalmente la pretesa di quegli uomini (dico uomini, perché le donne non hanno voce) di eternarsi trasmettendo intatto di padre in figlio un patrimonio materiale e immateriale, via via spogliato di quanto ricordasse i negozi spesso dubbi che l'avevano generato, e rivestito di un'aura di distinzione più pregiata del capitale stesso. Il fatto è che gli strumenti a cui l'élite laica valdostana ha affidato la propria sopravvivenza – la proprietà terriera e immobiliare, le carriere, le lapidi e i busti marmorei, le onorificenze e le nobilitazioni trasmissibili agli eredi – non hanno retto all'usura del tempo, alle novità politiche e istituzionali, all'ineluttabile prosciugamento del fossato che poteva dare alla marca aostana l'illusione di essere un'isola governata da leggi proprie dettate dai suoi maggiori.

Naturalmente la somma di tanti sforzi non è una superficie completamente piatta. I notabili valdostani si esprimevano in pubblico e nelle assemblee elettive (e di questo abbiamo i verbali), avevano i loro giornali, sui quali scrivevano pezzi sfavillanti d'ingegno, per quanto in generale non firmati, che oggi leggiamo con vera ammirazione; alcuni di loro hanno fatto al loro tempo molto rumore, di cui avvertiamo ancora l'eco; tra essi spicca François Farinet (1854-1913), quattro volte deputato al Parlamento, arbitro della vita provinciale e delle carriere di sindaci, funzionari e sottoprefetti, abile e disinvolto a trasmutarsi da anticlericale in devoto, saggista dotato, industriale coraggioso – peraltro morto nullatenente dopo avere visto cadere nel nulla tutte le sue intraprese, e in più oggetto di una sistematica *damnatio memoriae* per opera dei suoi rivali (anch'essi comunque estinti) ...

Non contribuisce alla sopravvivenza postuma dei notabili valdostani l'indisponibilità (con qualche eccezione di scarso peso) dei loro archivi. Mentre le carte vescovili, canonicali, parrocchiali, seminariarie sono conservate, ordinate e accessibili senza condizioni a chiunque ne faccia domanda, quelle familiari hanno subito un altro destino: alcune si sono dissolte con la scomparsa della *gens* che le ha prodotte; altre sono state disperse, insieme con tutto il corredo familiare, dalla tempesta che ha investito la casata: così è successo, per evocare un caso esemplare, agli archivi della famiglia Réan; altre carte, si presume intatte, si trovano sempre nei loro armadi, ma rigorosamente sotto chiave. Lo studioso che si prefigga di conoscere i processi di formazione e le strategie delle élite laiche deve tentare vie indirette e talora impervie. L'autore di questo libro ha quindi fatto ricorso a quella fonte inesauribile ma anche lutulenta che sono gli archivi notarili, all'Archivio centrale dello Stato, agli archivi pubblici regionali e comunali della Valle d'Aosta, agli archivi dell'amministrazione finanziaria, agli archivi ecclesiastici (proprio così) e, ultimo nella lista ma di importanza primaria, all'archivio di Carlo Compans di Brichanteau, deputato dal 1876 al 1900, destinatario

di una corrispondenza fluviale proveniente dai notabili aostani desiderosi di chiedere, o offrire, aiuto a un uomo influente presso il Ministero.

Come risultato di questo lavoro di scavo, di scomposizione e ricombinazione – tanto minuto e paziente quanto intelligente – noi abbiamo una rappresentazione del notabilato valdostano un po' diversa da quella che gli interessati avrebbero voluto che fosse tramandata e conservata. Noi vediamo, grazie a questo libro, il *rovescio* del ricamo, quell'intrico spesso e labirintico di fili che è talvolta più bello, sempre più interessante del diritto.

Chi ha appena un po' di conoscenza clinica dell'animo umano, o dell'animale uomo, dà per scontata la discrepanza tra quanto è inciso sulle pietre tombali e quello che può essere vergato su un foglio con mano frettolosa e nel tumulto della mente da un notevole che persegue il proprio utile o il danno dell'avversario; non sono questi gli aspetti che ci sorprendono; e d'altra parte Désandré non fa una storia "giustiziera" (esercizio un po' facile, oltre che improduttivo). Il contributo originale questo studio, che lo destina a rimanere a lungo un testo di riferimento, è la ricostruzione integrale della fisionomia interna di un ceto, delle sue metamorfosi, dei suoi conflitti intestini, della sua "produzione", delle sue relazioni con il mondo basso (dei clienti, dei debitori, dei galoppini...) e quello alto (prefetti, parlamentari, ministri).

Come si viene a far parte dell'élite? Che strano, nessuno se l'era chiesto prima di Désandré; la reverenza che quella categoria ispirava imprigionava il libero corso della curiosità storica. Come si è accumulato il patrimonio che costituisce la premessa (non sufficiente) per entrare nella ristretta cerchia dei notabili? Come si raffinano le memorie e le coscienze degli eredi di uomini "plus juifs que les juifs", come li definiscono pittorescamente i preti democratici di fine Ottocento? Come si trasmette il "deposito" di beni e di valori attraverso le generazioni, e quale parte hanno le donne in questo? Qual è la corona immarcescibile che premia la carriera o le fortune di un funzionario o di un ricco proprietario? A quale ruolo sociale e politico può aspirare *ipso facto* chi viene al mondo nel seno accogliente di una famiglia distinta?

Il lavoro di Désandré risponde a tutte queste domande, in particolare all'ultima, non solo ripercorrendo le carriere, ma ricostruendo le procedure, spesso convulse, grazie alle quali i notabili consolidano le proprie posizioni e acquisiscono la dignità di rappresentanti dei valdostani; le alleanze e le rivalità, come sono strette e sciolte in modo imprevedibile; le relazioni oblique, contro natura, che si creano tra partigiani di fazioni opposte, in specie tra laici integrali e inquieti, erratici esponenti del clero. Ma: mentre perseguivano gli interessi della propria famiglia, ambivano ad onori, assumevano incarichi politici, questi uomini servivano per caso una entelechia soggiacente o sovrastante, che menava a un fine razionale le loro scomposte trame? Non mi pare che l'autore risponda positivamente.

Candidandosi alla guida dei destini della Valle d'Aosta l'élite laica – la maggioranza di essa, in quanto esistono anche alcuni laici clericali, nati tali o convertiti, come il citato Farinet – sceglie per sé la "parte migliore", quella dei lumi, della democrazia, dell'amor di patria, in faccia all'oscurantismo, al dogmatismo, all'autoritarismo, all'anti-Risorgimento che sarebbe incarnato nella Chiesa universale e locale, nello stuolo delle sottane intriganti che invadono il terreno della società civile. La divisione dei campi è un po' artificiosa, e talora è contraddetta da sommovimenti che hanno luogo nei rispettivi "partiti" (come erano chiamati); ma nella sostanza funziona fino alla svolta del secolo. I fatti nuovi del secolo ventesimo – l'industrializzazione, la formazione dei partiti di massa, l'indebolimento delle basi clientelari su cui si fondava l'autorità dei notabili, la propagazione di miti seducenti che facevano apparire a portata di mano degli umili quella felicità che i preti promettevano per la vita futura – provocano nella borghesia aostana una metamorfosi in profondità. La mutazione non è cosciente e intenzionale; gli esponenti della vecchia classe dirigente "liberale" si stanno chiudendo a difesa del proprio ceto, ma continuano a recitare la parte dei partigiani del progresso e del bene comune. A dire il vero, non si può neanche chiamare mutazione, ma piuttosto evoluzione, affioramento di quanto era implicito all'inizio.

Qui arriva il punto cruciale, il più esposto del percorso di Désandré, che non a caso inizia e finisce col fascismo. Diversamente dall'opinione comune, Désandré non crede che il notabilato aostano si sia affidato al fascismo – o abbia, per opera di suoi elementi più audaci, cercato di dominarlo – nella prospettiva di contrastare l'avanzata della "marea rossa". L'élite è già, per così dire, "fascista", prima che i fatti del Biennio rosso provochino il panico nelle classi dirigenti e facciano temere che la rivoluzione

bolscevica si propaghi in Italia. Il regime fascista, autoritario e immobilista, è l'approdo naturale, l'ambiente in cui si muovono a proprio agio gli esponenti di quella che fu la classe colta e illuminata.

Questa conclusione presuppone naturalmente una data interpretazione del fascismo, nonché un preciso giudizio sul ruolo dei partiti non fascisti. Non è il caso in questa sede di chiederne ragione all'autore, che nella lettura che qui dà delle ultime (o penultime) gesta dell'élite storica valdostana presenta il contributo più "suo", che esige solo attenzione e rispetto. Diciamo solo questo: che se è vero che il notabilato valdostano prende dimora naturalmente nel fascismo, è anche vero che è abbastanza plastico da innestarsi, dopo la conclusione del Ventennio (un periodo di tempo non lunghissimo, in verità) nei partiti antifascisti. Così, solo per fare alcuni esempi, un membro di una famiglia magnificamente biografata in questo libro, Carlo Torriente, liberale, insigne per aver contribuito nel 1923, col soccorso manuale dei fascisti, a far cadere l'amministrazione democratica del Municipio di Aosta, sarà il primo sindaco della città dopo la Liberazione, sempre con etichetta liberale; ma suo figlio Giuseppe entrerà in Consiglio regionale della Valle d'Aosta (1963) col viatico di una lista democristiana. Jean Farinet, il sindaco cattolico (del Partito popolare) dimesso nel 1923 per effetto della citata congiura liberal-fascista, riemergerà in un documento del 1943 proclamandosi "liberale"; ma suo figlio Paolo Alfonso Farinet, presentatosi senza fortuna come candidato democristiano alla Costituente (1946), sarà eletto due volte alla Camera dei deputati (1948; 1953) sempre per la Dc. Il suo rivale del 1946, Giulio Bordon - della cui famiglia Désandré illustra qui i fasti - entra all'Assemblea costituente come socialista; ma nel 1919 era già stato candidato della lista del Blocco della Vittoria (liberal-fascista). Un componente della "cricca Réan" (di cui si parla molto in queste pagine), Ernesto Page, già consigliere comunale cattolico, poi (1924) passato al fascismo meno per simpatia per Mussolini che per fedeltà alla dinastia Réan da cui era stato cooptato, poi (1945) militante per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia, sarà due volte senatore della Dc (1948; 1953) dopo essere entrato come democristiano nel Consiglio della Valle designato dal Comitato di Liberazione nazionale (1946). Il rampollo di un'altra famiglia illustre, Giulio Dolchi, figlio di Eugenia Martinet (erede di nobili tradizioni di famiglia, risorgimentali e umanitarie), si iscriverà molto giovane alla direzione del Partito comunista e percorrerà una lunga e indisturbata carriera prima come sindaco di Aosta poi come presidente del Consiglio regionale, sempre per il Pci. (Il dopoguerra vedrà anche il ritorno effimero sulla scena politica dei Passerin d'Entrèves, una famiglia di antica nobiltà).

Giulio Dolchi (1921-2003) è forse l'esponente più longevo dei sopravvissuti del vecchio ceto notabile valdostano: quando lascia definitivamente il Consiglio regionale (1992) le élite valdostane - se la parola ha ancora senso - sono ormai formate soltanto dagli "eletti" usciti dalle urne, tratti in genere dal ceto impiegatizio (si parla giustamente di "terziarizzazione del Consiglio regionale"), titolari di un potere materiale tanto più grande rispetto ai loro predecessori quanto sono (incommensurabilmente) maggiori le risorse economiche che controllano. Sono del tutto nuovi anche i codici, gli stili di vita, le aspettative mondane degli eletti; si può presumere che siano altrettanto nuovi gli strumenti che metteranno in opera per sopravvivere nella memoria dei posteri, un fine cui dedicano tante cure i notabili oggetto della presente ricerca.

**Tullio Omezzoli**

# INTRODUZIONE

Au fur et à mesure que la réalité se crée, imprévisible et neuve,  
son image se réfléchit derrière elle dans le passé indéfini...

Henri Bergson

Suo malgrado, il titolo potrebbe trarre in inganno; potrebbe infatti far pensare ad uno studio araldico-genealogico, ad un'opera di dotta erudizione locale, ad un album biografico di antenati illustri o a qualcos'altro di simile. È forse più prudente fidarsi del sottotitolo, che perlomeno indica la via: un percorso all'indietro nel tempo che paradossalmente ha come meta il punto di partenza: il fascismo, o meglio, l'adesione ad esso di tanta parte del notabilato valdostano.

Mi hanno messo su quella strada una domanda, alcuni sospetti ed una persuasione. L'interrogativo: perché l'élite autoctona si è lasciata incorporare in un regime sin dappprincipio ideologicamente antitetico al sistema di valori (attaccamento alla lingua francese, *amour du pays*, tradizione, autonomismo) in cui, pur frammentatissima, tutta si riconosceva? Da qui i dubbi: possibile che quelle stesse idealità unificanti, lungi dal tradursi in "fattori immunizzanti", abbiano al contrario addirittura concorso all'attecchimento *in loco* del nuovo credo? Esisteva forse una contiguità, un nesso, tra il "piccolo mondo antico" patriarcale, paternalista e notevole-centrico a cui rimandavano la lingua dei padri e le *traditions*, e il modello di società a cui guardava il fascismo post-marcia? E ancora: così ben disposte ad accogliere il nazionalismo esasperato e la statolatria di marca fascista, davvero le élites laiche nostrane erano, come vuole il cliché storiografico in cui spesso vengono ingabbiate, il prodotto di un passato e di una cultura "specifici"? O erano piuttosto anch'esse parte integrante di quella variopinta *borghesia italiana* formatasi lungo il lungo Ottocento? Tenteranno di rispondere le prossime pagine, dalla prima all'ultima sorrette, dicevo, da una mia convizione, maturata durante gli studi universitari poi via via consolidatasi man mano che, bibliograficamente, mi avvicinavo al soggetto qui preso in esame, e cioè che le radici profonde del fenomeno fascista vanno cercate ben al di sotto dello "strato" 1919-1922. Dunque, fascismo e filofascismo notabile non verranno qui considerati né come un'aberrazione dal corso della storia né semplicemente come una reazione provocata dalla Prima guerra, bensì come il "culmine di molti abiti mentali che si erano formati dopo il romanticismo" [1], come "fase acuta di vizi antichi" [2], e se su quell'acme inizialmente sosteremo sarà solo per indirizzare la ricerca degli *abiti* e dei *vizi* che anche in Valle lo hanno preceduto.

Prima tappa importante del nostro (ammesso che qualcuno intenda seguirmi) percorso a ritroso sarà il retroterra sociale del notabilato primonovecentesco, che sonderemo scendendo, a volte anche sino al '600, lungo i rami di alcuni alberi genealogici particolarmente rappresentativi per scovare la genesi delle notabilità e seguirne poi l'evoluzione risalendo. Si tratterà insomma di ripercorrere storie familiari e patrimoniali, storie di status lunghe di secoli, fatte di proprietà, professioni e prestigio trasmessi di padre in figlio, oppure molto recenti, magari avviate dalla rapida ascesa di un "arrampicatore" ottocentesco. Per ricostruirle ho sfogliato sistematicamente i registri anagrafici conservati presso l'archivio della Curia Episcopale di Aosta, ho compulsato i minutari di decine di notai, aperto centinaia di faldoni contenenti le dichiarazioni di successione valdostane, scorso liste elettorali e ruoli fiscali di vario genere, e naturalmente mi sono avvalso di tutta la letteratura genealogica disponibile. Lo stesso materiale documentario, integrato però da diverse altre fonti, costituisce la massicciata pure del tratto successivo, che snodandosi tra vie *abitate bene*, salotti borghesi, ville rurali, tombe di famiglia, testamenti e titoli onorifici percorre il vasto territorio della distinzione sociale. Oltrepassato il quale ci inoltreremo nel campo, non meno esteso, del potere notabile, che perlustreremo rimanendo dentro al perimetro dell'archivio del marchese Carlo Compans de Brichanteau, dal 1876 al 1900 rappresentante della Valle in parlamento, una voluminosissima (e, ahimè, disordinata) raccolta di carte che mi ha permesso di visitare gli spazi ufficiosi della politica locale di fine '800 e dunque di osservare, dall'interno, l'articolato sistema di scambi clientelari che li strutturava. Usciti da quest'ambito imboccheremo infine la via del rientro, che per raggiungere la stazione d'arrivo attraverserà velocemente due grandi aree tematiche: il fiero patriottismo e l'istintivo conservatorismo sociale dei ceti dominanti, due costanti ideologiche di cui il filofascismo borghese sarà in buona parte l'esito. Questa, in pillole, la tabella di marcia.

Il tragitto, me ne rendo conto, non è dei più agevoli, ma d'altro canto, a dispetto del suo incedere cronologico, neppure lo sviluppo dei processi storici, così come quello della vita di ogni uomo, è mai

riducibile ad un mero *rectum iter*. Scriveva il giovanissimo Tocqueville all'amico Gustave de Beaumont: "La furia degli storici è di volere degli avvenimenti decisivi. Si deve dire, in effetti, che ciò è molto comodo. Un avvenimento di questo tipo costituisce un eccellente punto di partenza: una volta preso partito, non c'è che da seguirne con chiarezza e lucidità le conseguenze. Niente di meglio. Ma sfortunatamente le cose di questo mondo non vanno affatto sempre così"[3]. Anche noi partiremo da un avvenimento decisivo, ma per andare nella direzione opposta rispetto a quella – lineare – delle conseguenze, e il nostro itinerario, ripeto non per scoraggiare il lettore ma per renderlo pienamente consapevole delle asperità, sarà tutt'altro che comodo: ci immergeremo infatti ora nella dimensione socio-familiare, ora in quella economica, ora in quella politica, ora in quella culturale, ora in quella simbolica, e via zigzagando fra queste diverse sfere che, interconnesse e interattive, hanno alimentato l'identità, condizionato i comportamenti e orientato le scelte del gruppo sociale a cui ci dedicheremo. Va da sé che per penetrare nel mondo delle élites ottonevcentesche la traiettoria che qui propongo è solo una delle tante possibili, una via per vari aspetti inedita, ma che mai avrei potuto tracciare senza il supporto di esploratori esperti di quel mondo. Menzionarli tutti ora significherebbe infierire sul già debole interesse che in genere suscitano gli apparati bibliografici, ma tacendo quelli di cui ho ricalcato le orme rischierei di attribuirmi meriti altrui.

Fondamentalmente, sono tre gli autori che mi hanno fatto da stelle polari: Arno J. Mayer, Anthony L. Cardoza e Paolo Macry. Le loro opere hanno per me rappresentato la posizione a strapiombo da cui dominare l'enorme distesa in cui intendevo avventurarmi. La direzione da intraprendere l'ho intravista, per la prima volta, dalle pagine del celebre e discusso *The Persistence of Old Regime*, il saggio con cui Mayer si è proposto di dimostrare (a mio avviso riuscendovi) che l'Ottocento, lungi dall'essere la sfolgorante età del progresso scientifico, della borghesia capitalistica e della democrazia liberale, era in realtà impregnato sin nelle sue più intime fibre di "residui del passato", tanto da fungere da alveo ad un *ancien régime* che, per nulla arginato dalla Rivoluzione dell'89, riuscirà a scorrere sino a lambire, per poi addirittura oltrepassare, il 1914[4]. "Persistenza", chissà perché rimossa dal titolo tradotto in italiano, è la parola-chiave del libro: persistenza del vecchio ordine, delle vecchie gerarchie sociali, dell'aristocrazia sia come corpo sia come modello per le borghesie emergenti, persistenza di valori mentalità e culture preindustriali; permanenza, in sintesi, di tutto un complesso di forze "premoderne" che riesce a contrastare efficacemente le innovazioni portate dal secolo decimonono e che collasserà soltanto dopo aver precipitato la vecchia Europa in due conflitti mondiali, ovvero – come li definisce lo storico di Princeton – "la Guerra dei Trent'Anni del Novecento". Ebbene, questo modello interpretativo a prospettiva rovesciata, incentrato più sulle perseveranze che sui mutamenti, più sulle inerzie che sui processi di cambiamento da esse rallentati e plasmati, mi è parso sin da subito particolarmente adatto al caso valdostano. Si pensi per un attimo alla Valle d'Aosta *fin de siècle*: la quasi totalità dei suoi abitanti vive di agricoltura, il clero tradizionale gode di smisurata influenza, l'unica istituzione culturale esistente è protetta da un santo (Anselmo d'Aosta) e presieduta dal vescovo, la vecchia nobiltà risulta sì pressoché estinta, ma di una nuova borghesia, per così dire "pura", di stampo imprenditoriale, sganciata dal vincolo dei rapporti di tipo deferente-dipendente che caratterizzano da sempre la società rurale, nemmeno l'ombra. Quella che c'è, biologicamente e mentalmente attempata[5], poggia su un sostrato composto da proprietari, notai e avvocati, ed è posta al centro di un'estesa e fitta rete relazionale di cui tende o allenta i fili a seconda delle mire egemoniche. Basta l'arrivo del treno, del telegrafo, dell'elettricità e di qualche industriale per considerare definitivamente tramontato l'antico regime?

A Cardoza non basta molto di più per dichiararlo concluso nel vicino e ben più avanzato Piemonte. I suoi studi, ispirati e incoraggiati da Mayer, sulla nobiltà e l'alta borghesia piemontesi in epoca liberale provano infatti che, nonostante la progressiva scomparsa dell'aristocrazia dalla scena pubblica, il sistema di status "avverso all'iniziativa individuale e basato su antiche forme di distinzione sociale piuttosto che sul denaro" continua ad esercitare un'influenza "potente e diffusa" anche nel cuore del cosiddetto "triangolo industriale". In un'era di troppo grandi cambiamenti, il tradizionale potere aristocratico riusciva a resistere sfruttando l'"avvertita esigenza di una leadership che derivasse da qualcosa di più antico e profondo della politica elettorale o da principi astratti", e contribuiva così "a perpetuare una diffusa cultura della deferenza, del campanilismo e della clientela; una cultura che ancora condizionava, in modo sottile ma significativo, le relazioni sociali e l'obbedienza politica del Piemonte d'inizio secolo"[6]. Cardoza giunge a tali conclusioni dopo un esame esaustivo e sistematico di tutti gli atti di successione relativi alla città di Torino dall'Unità alla Prima guerra mondiale, ampia base documentaria che consolida mediante il vaglio di numerose altre fonti, quali gli alberi genealogici, le liste elettorali, gli elenchi di proprietari di immobili, di contribuenti per i beni di lusso, di membri di istituzioni culturali, di associazioni professionali,



di enti caritativi, di società civiche o di sodalizi esclusivi. Utilizza anche documenti qualitativi, lettere specialmente, ma il suo approccio rimane prevalentemente di carattere quantitativo. L'ho seguito lungo il versante documentario e attraverso diversi ambiti tematici (strutture patrimoniali, strategie ereditarie, relazioni familiari, modelli residenziali, pratiche simboliche, comportamenti politici, ecc.); non nel metodo. Che ho invece mutuato soprattutto da Macry, critico nei confronti di Mayer, ma anch'egli convinto che il XIX secolo premessa-promessa del XX, e dunque *progressivo*, capitalista, borghese e liberale, sia una sorta di mito storiografico costruito da una generazione di storici "alla ricerca delle proprie radici" [7]. Macry propone quindi un *Ottocento* alle prese con fenomeni di resistenza o di lenta trasformazione, e lo fa assumendo il patriziato napoletano come osservatorio privilegiato ed eleggendo la famiglia borghese a vera e propria categoria interpretativa: "La famiglia - scrive - assurge a surrogato e simbolo di un ordine perduto. Dentro l'abitazione, i ruoli sono rigidi, il potere del padre è forte ed indiscusso, strettamente subordinati a lui la moglie i figli i domestici. Il paradigma è gerarchico, le relazioni sono personali e non contrattuali, anche quelle tra padroni e servi. Gli arredi domestici - con l'ossessivo decorativismo di quadri, stampe, sculture - alludono direttamente alla campagna e ai suoi riti, feste rurali, attività venatorie. La famiglia è un luogo fisico d'identità, un cognome, un patrimonio e una professione che spesso si perpetueranno, in forza di legge o di consuetudine, per linea maschile..." [8]. A tale "luogo" lo studioso napoletano è giunto percorrendo la pista microanalitica, ha cioè evitato di cumulare dati da elaborare statisticamente traendo piuttosto dalla gran quantità di materiali d'archivio raccolta ogni notizia utile ad illuminare le dinamiche interne a quel microcosmo così tanto rivelatore del "macro". Ne è risultato un affascinante *collage* di situazioni particolari, singole tessere che lasciano però intravedere l'intero mosaico assai meglio delle percentuali e dei grafici degli storici quantitativi.

Per entrare nei *luoghi* dell'élite valdostana prefascista ho battuto spesso la stessa via. Al lettore ora pronto a partire il compito, una volta tornato, di stabilire se e quanto i miei pezzi lascino intuire il puzzle completo. Ahinoi, o per fortuna nostra, incomponibile.

\*\*\*

*Ho discusso ogni sequenza di questo libro con Silvana Presa, direttore dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, la quale non solo ha avuto la pazienza di ascoltare innumerevoli mie lungagnate concernenti i soggetti da cui ero di volta in volta assorbito, ma ha trovato anche le parole giuste per confortarmi nei momenti di difficoltà, e si è inoltre costantemente (e proficuamente) spesa per garantirmi un clima di lavoro sereno. Egualmente solerte e premuroso, lo storico Tullio Omezzoli, prodigo di preziose indicazioni e osservazioni di cui non sempre ho saputo far tesoro, mi ha seguito paragrafo dopo paragrafo sino all'ultima riga e, non pago, si è per di più assunto l'onere della prefazione. Senza il loro supporto, per me ora un inestinguibile debito di gratitudine, quest'opera probabilmente mai avrebbe visto la luce.*

*A Gianna Cuaz Bonis, in queste pagine citatissima, esprimo la mia più affettuosa riconoscenza per i suoi reiterati incoraggiamenti seguiti alla lettura della prima stesura del testo.*

*Un grazie di cuore va poi a Josette Marguerettaz, nipote del celebre dottor Charles, che mi ha affabilmente messo a disposizione foto, carte e ricordi di famiglia; a Guido e Sergio Fumasoli, custodi di una cospicua raccolta di fotografie otto-primonovecentesche che ho potuto consultare; a Henri e Laurent Bionaz, che mi hanno permesso di accedere all'inaccessibile patrimonio fotografico ereditato dal loro avo don Émile Bionaz, preziosissima collezione di antiche immagini della Valle le cui copie sono depositate, ma da troppi anni negate all'utenza, presso gli archivi del BREL; al sempre sollecito archivistica della Curia vescovile di Aosta Franco Tognetti, con cui ho lungamente condiviso stanza, tavolo e polvere; a Maddalena Vittaz, per due intere mattinate pazientemente al mio fianco guidandomi nei meandri fotografici del BREL; a tutto il personale dell'Archivio notarile di Aosta e in generale a tutti i direttori e i funzionari degli archivi, delle biblioteche e degli enti che hanno agevolato, spesso antepoendo la loro buona disponibilità alla lettera di troppo rigidi regolamenti, le mie ricerche.*

*Devo infine un caloroso ringraziamento all'ex direttore dell'Istituto Paolo Momigliano Levi, che per primo ha creduto in questo lavoro.*

**Andrea Désandré**

---

[1] La frase, scritta nel lontano 1961, è di George L. Mosse, il quale affrancandosi dagli schemi interpretativi allora prevalenti per primo reinseriva il fascismo – inteso come fenomeno generale – all'interno della società e della cultura europea dell'Ottocento e del primo Novecento (si v. E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma 2007, pp. 57 e sgg.).

[2] Dalla presentazione di G. Bertone a T. Omezzoli, *Lingua e politica nella provincia fascista. Una antologia della stampa. Una analisi della attività culturale fascista in Valle d'Aosta*, Aosta 1974, p. 8.

[3] Il testo integrale della lettera, datata 5 ottobre 1828, è in N. Matteucci (a cura di), *Scritti politici di Alexis de Tocqueville*, Torino 1977, I, p. 160.

[4] In Italia il volume è uscito, nel 1982 per i tipi della Laterza, con il titolo: *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale* (l'edizione a cui mi riferisco è del 1999). Recensioni al saggio in "Quaderni Storici", n. 51 (1982), pp. 1095-102 (R. Romanelli, *Arno Mayer e la persistenza dell'antico regime*) e in "Passato e presente", n. 4 (1983), pp. 11-33 (con contributi di S. J. Woolf, A. Caracciolo, C. Fohlen e I. Cervelli).

[5] Mi si obietterà: e le élites del progresso? E il liberalismo illuminato? Non li ho certo dimenticati, saranno anzi al centro della trattazione, e vedremo che tanto la *forma mentis* delle prime quanto i fondamenti ideologici del secondo erano in realtà profondamente permeati da visioni ed esigenze conservatrici.

[6] A. L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999, pp. XVIII- XIX.

[7] P. Macry, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, p. IX.

[8] *Ibidem*, p. 8.